

CENTRO DI STUDI SUL CLASSICISMO

MODERNI *e* ANTICHI

Quaderni del Centro di Studi sul Classicismo  
diretti da Roberto Cardini

II serie, V (2023)



EDIZIONI POLISTAMPA

Pubblicazioni del  
CENTRO DI STUDI SUL CLASSICISMO  
Prato

*Direttore*

Roberto Cardini

*Vicedirettore*

Mariangela Regoliosi

*Comitato scientifico*

Gabriella Albanese, Lucia Bertolini, Luca Boschetto, Luciano Canfora, Stefano Carrai, H el ene Casanova Robin, Jean-Louis Charlet, Donatella Coppini, Giuliana Crevatin, Francesca Fedi, Mirella Ferrari, Elena Giannarelli, Stefano Grazzini, Luigi Guerrini, Frank La Brasca, Clementina Marsico, Ruth Miguel Franco, Michel Paoli, Andrea Piccardi, Francisco Rico, Marielisa Rossi, Florian Schaffenrath, Natascia Tonelli, Claudia Villa, Paolo Viti

*Redazione*

Anna Gabriella Chisena, Clementina Marsico

PER CONTATTI E INVII:

*Direzione - Redazione*

Centro di Studi sul Classicismo, Via Luigi Muzzi, 38, 59100 Prato

Tel./Fax 0574.607134 - E-mail: [info@centrostudiclassicismo.it](mailto:info@centrostudiclassicismo.it)

<http://www.centrostudiclassicismo.it>

Indirizzo postale: Ufficio Postale Firenze 18, casella 18104

Gli scritti proposti per la pubblicazione sono sottoposti a *double blind peer review*.

[www.polistampa.com](http://www.polistampa.com)

  2023 LEONARDO LIBRI srl

Via Livorno, 8/32 - 50142 Firenze - Tel. 055 73787

[info@leonardolibri.com](mailto:info@leonardolibri.com) - [www.leonardolibri.com](http://www.leonardolibri.com)

ISBN 978-88-596-2377-9

## INDICE

### TEMA 1 *Leon Battista Alberti*

ROBERTO CARDINI, *La palla e l'incudine*  
(*L.B. Alberti, Apologi centum, I*) p. 7

ROBERTO CARDINI, *Nota alle Intercenales dell'Alberti*  
(*Virtus 12-13*) 33

### TEMA 2 *Varianti redazionali e varianti editoriali* *nelle stampe quattro-cinquecentesche di autori umanistici*

MARIANGELA REGOLIOSI, *Varianti redazionali*  
*nelle stampe quattro-cinquecentesche delle opere di Lorenzo Valla?* 51

GIULIA LEIDI, *Varianti umanistiche:*  
*gli Eroticon libri di Tito Strozzi tra manoscritti e stampa* 63

### TEMA 3 *Agrippa d'Aubigné*

JEAN-LOUIS CHARLET, *Une forme particulière de réception*  
*des classiques à la Renaissance, le centon: Lucain et Agrippa d'Aubigné,*  
*ou faire parler l'antique au présent* 91

BÉATRICE CHARLET-MESDJIAN, *L'hybridation linguistique*  
*des Jambonikes d'Agrippa d'Aubigné* 117

### ALTRI SAGGI

ROBERTO CARDINI, *Il commento del Landino al "Canzoniere"*  
*del Petrarca. L'atto di compravendita (23 luglio 1500)*  
*in previsione della stampa* 141

ANNA MARIA CABRINI, <i>Fra Livio e Plutarco. Donato Acciaiuoli e le Vite parallele di Annibale e di Scipione - I</i>	155
FRANCESCO TATEO, <i>Sul classicismo di Giovanni Pontano: modelli, progetti e scelte editoriali</i>	197
ABSTRACT	221
INDICI	
Indice dei manoscritti, dei documenti d'archivio e delle stampe antiche	233
Indice dei nomi	235

ROBERTO CARDINI

LA PALLA E L'INCUDINE  
(L.B. ALBERTI, *APOLOGI CENTUM*, I)

1. In un precedente contributo nel quale ho preso in considerazione numerosi apologhi con valenza paratestuale, ritengo che l'analisi dell'apologo che chiude la centuria abbia dimostrato che la collocazione privilegiata, anzi strategica, che l'autore gli ha assegnato sia interamente giustificata.<sup>1</sup> Ma, in un testo letterario, se non altrettanto strategico dell'epilogo, ugualmente privilegiato è il prologo. È naturale pertanto chiedersi se il primo degli *Apologi centum* abbia meritato, e in quale misura, quel privilegio. La dedica a Francesco Marescalchi, che è il secondo e più rilevante paratesto, predispone a due legittime attese: il massimo della *brevitas* e la modifica dei ruoli tradizionalmente assegnati, nel genere esopico, all'autore e al lettore – il primo unico detentore di senso sia perché è l'autore sia perché (con l'epimitio, e meno spesso col promitio) interpreta e spiega ciò che ha scritto; il secondo relegato invece ad una funzione esclusivamente passiva. La riforma o piuttosto la rifondazione del "genere" promessa dall'Alberti nel secondo paratesto toglie all'autore la "morale" e al lettore assegna un ruolo attivo: è a lui che è demandato il compito, grazie a reiterate e sempre più approfondite letture, di scoprire il senso del testo brevissimo ed enigmatico che gli ha predisposto l'autore, sì da comprenderlo, e una volta compreso, provarne piacere.<sup>2</sup> Dopodiché la centuria si apre così:

<sup>1</sup> R. CARDINI, *Sui paratesti degli Apologi centum di Leon Battista Alberti – II*, «Moderni e Antichi», II s., 3 (2021), pp. 7-43 [= CARDINI, *Sui paratesti – II*]: 39-43.

<sup>2</sup> «Qui [apologi], si fortassis tibi subobscuriores aliquo in loco videbuntur, dabis veniam huic nostre, cui vehementer studuimus, brevitati, siquidem, ut aiunt, ferme nusquam in dicendo fuit brevitatis non obscura, et apologos quam brevissimos esse oportere censui. Sed cum ita perbreves sint, ut, si eos iterum atque iterum relegas, non multum tedii afferant, peto abs te ne dedignere, paulo adhibito studio, eos velle cognoscere, qui quidem cogniti, ut arbitror, delectabunt» («Se per avventura in qualche punto ti parranno un po' troppo oscuri, vorrai perdonare a questa mia brevità da me ardentemente ricercata, dato che la brevità nello scrivere, lo dicono i classici, comporta quasi sempre oscurità e io sono stato del parere che gli apologhi debbano essere brevissimi. Ma siccome i miei sono estremamente brevi, se sarai costretto a leggerli e rileggerli, la noia sarà poca. Ti

Egre ferebat pila cedi alapis pervolvique luto et nullo posse loco consistere; incudi contra subsidere continuo ictibus acerbum erat. Cum homine iccirco egere ut, posteaquam esset huiusmodi rebus veluti deus qui varias posset elargiri formas, incudem in pilam pilamque in incudem verteret. «He res – inquit homo – vobis non conveniunt. Sed, si iuvat, ex incude ligones, rastros atque bidentes efficiam». «Malo – inquit illa – pristinam amplitudinem et gravitatem servare ac tibi quidem pile consulo, malis pervolando atque persiliendo homines in ludo et admiratione tui detinere et esse quod sis».<sup>3</sup>

Al modo stesso di quanto accade in tutto il resto dell'*opusculum*, nel primo apologo il «fabula docet» non figura. Se però si bada alla sostanza, e non alla forma, l'epimitio in realtà c'è. Qui l'autore non si è fatto da parte per lasciare al lettore il compito dell'*interpretatio*. La “morale” l'ha fusa col *mythos*, mettendola in bocca all'incudine, ossia ad uno dei due personaggi: «Malo – inquit illa – *pristinam amplitudinem et gravitatem servare ac tibi quidem pile consulo, malis* pervolando atque persiliendo homines in ludo et admiratione tui detinere et *esse quod sis*».<sup>4</sup> La “morale” è qui perché *essere ciò che si è*, e dunque accettarsi, dire di sì alla sorte che ci è toccata, è l'unico e solo rimedio alla *incontentabilità*, la causa prima della *stultitia*, che ci fa desiderare di scambiare la condizione che ci è stata assegnata con quella di un altro, pensando che l'altrui sorte sia sempre migliore della nostra. E invece chi rifiuta la propria, spesso e vo-

prego pertanto — l'applicazione richiesta non è molta — di non rifiutarti di volerli conoscere. Certo è, o così almeno credo, che una volta che li avrai conosciuti, ti piaceranno”, *Dedica-proemio al Marescalchi*, 4-5). Si avverta che qui e in seguito le citazioni sono tratte dal testo critico degli *Apologi centum* che ho allestito per l'Edizione Nazionale e che, qualora non sia diversamente indicato, anche le traduzioni sono mie.

<sup>3</sup> “La palla mal sopportava di essere presa a ceffoni e violentemente rotolata nel fango, e per giunta di non potersi mai fermare in nessun luogo. All'incudine era invece duro l'essere percossa senza sosta. Si rivolsero pertanto all'uomo, e siccome a cose del genere poteva dare, come un dio, le forme più diverse, lo pregarono di voler convertire l'incudine in una palla, e la palla in un'incudine. L'uomo rispose: ‘Questo tipo di trasformazioni non vi si addice. Ma, se vi piace, trasformerò l'incudine in marre, rastrelli e zappe a due denti’. ‘Preferisco – ribatté l'incudine – conservare la mia antica grandezza e gravità, e a te palla consiglio di voler piuttosto, volando e rimbalzando qua e là, divertire e stupire gli uomini ed essere ciò che sei’”.

<sup>4</sup> Si avverta che *et esse quod sis* è un'aggiunta della redazione definitiva e quindi un ripensamento (cfr. *infra* n. 52), cosicché è indubitabile che questa infrazione al consueto dispositivo degli *Apologi centum* sia una scelta deliberata e convinta.

lentieri, come l'*homo faber* prospetta all'incudine, va incontro ad una condizione peggiore.

Sebbene dunque gli *Apologi centum* si contrappongano alla tradizione esopica perché deprivati, tutti quanti, dell'interpretazione del "racconto" (μῦθος), separata dal "racconto", ad esso più frequentemente posposta (ἐπιμῦθιον) e presentata come tale (Ὁ λόγος δηλοῖ), ma talora, è il caso di Fedro, preposta (προμῦθιον) – non per questo l'Alberti domanda sempre l'interpretazione, e quindi la "morale", al lettore. Nel primo apologo la "morale" la domanda ad uno dei due personaggi, e quindi la trasfonde nel "racconto". Ma così, e sia pure di rado, accade anche altrove.

Queste trasfusioni sono di due tipi, dirette o indirette. Se l'apologo è *narrativo* (διηγητικός) la "morale" è dichiarata dall'autore. Quando invece è *dialogico* la "morale" la cava un personaggio. La prima fattispecie si trova negli apologhi II e LXXI.<sup>5</sup> La seconda negli apologhi I, LIX, LXXX, LXXXII, LXXXVIII.<sup>6</sup> In questa seconda fattispecie, beninteso, non vanno fatti rientrare i casi, frequentissimi, in cui l'apologo si conclude con una battuta inattesa e spiazzante, che certamente può mettere il lettore sulla giusta strada per scoprirne la "morale", ma che solo implicitamente e molto parzialmente la racchiude.<sup>7</sup>

<sup>5</sup> L'apol. II, ad es., dice così: «Lilii flos, perterritus et pallens dum propinquus fons ad se esset derivatus, pristinam suam gravitatem ad omnes tumidiore undas, cum ad se applicuissent, consalutandas converterat, quoad undarum impulsu procidit. *Servasset ille quidem salutem si non dignitatem abiecisset*» ("Quando la vicina sorgente fu deviata nella sua direzione, il giglio fu preso da un grande spavento e impallidi. Trasformò allora il suo consueto portamento maestoso in ossequio: appena le onde più gonfie si avvicinavano, si chinava per salutarle, finché non fu atterrato dal loro urto. *Si sarebbe salvato se non avesse avvilito la sua dignità*"; corsivi miei). Qui, lo si vede, la "spiegazione" e la "morale" neppure sono affidate, come nel primo apologo, ad un personaggio: fanno parte del "racconto" o *mythos*, ne sono anzi l'epilogo, e sono pertanto diretta espressione, senza filtri, dello stesso autore.

<sup>6</sup> Si veda, ad es., l'apol. LIX: «Ad ficulneam per hiemem nudam, obsitam nive et frigore nimum pallentem, dixit olea vicina: "Nonne commonefecit hoc tibi incommodum non defuturum, que per estatem tam luxuriosa veste gloriabare? *Disce igitur ex me parsimoniam*» ("Durante l'inverno il fico, avendo perso tutte le foglie, era nudo, coperto di neve, e per il freddo estremamente pallido. Il vicino olivo gli disse: 'Quando durante l'estate andavi tutto tronfio per il fogliame lussureggiante, non ti avevo forse avvisato che non ti sarebbero mancati questi inconvenienti? *Impara dunque da me la parsimonia*'"; corsivi miei).

<sup>7</sup> Come accade ad es. con gli apologhi XXXII (ex XXVII) e LXXV (sui quali si veda R. CARDINI, *Gli Apologi centum di Leon Battista Alberti. Saggio di esegesi*, «Giornale storico della letteratura italiana», 193 [2016], pp. 321-53 [= CARDINI, *Saggio di esegesi*]). Sebbene siano anch'essi testi dialogici oppure diegetici e sebbene, pure in loro, la "morale" non sia separata dal *mythos*, stanno ovviamente a sé i numerosi apologhi con funzione paratestuale individuati e analizzati in CARDINI, *Sui paratesti – II*.

Se a questa ricognizione, che ha fatto emergere che i primi due apologhi sostanzialmente sottraggono al lettore il compito di scoprirne la “morale”, si aggiunga che il primo apologo supera 9 righe, e che dunque, eccettuato il XXXVIII, di gran lunga batte gli altri 98, che oscillano tra la misura di 1 rigo e quella di 8, ma che per oltre la metà non superano 3-5 righe,<sup>8</sup> la conclusione è obbligata: entrambe le attese suscitate dal secondo paratesto (laconismo estremo e *interpretatio* demandata al lettore), l'esordio ma, in parte, anche il secondo apologo le mandano deluse. È un dato di fatto che a mio parere si spiega alla luce della salda struttura architettonica grazie alla quale un mucchio di apologhi è stato trasformato in un *opus* vero e proprio: una struttura precedentemente neppure intravista ma la cui esistenza e fondamentale importanza ho più volte segnalato e fatto apprezzare.<sup>9</sup> Ritengo insomma ipotesi ragionevole che ai primi due apologhi<sup>10</sup> e segnatamente al primo (sia perché insolitamente ampio sia perché in esso la “morale” è fusa nel “racconto”) l'Alberti abbia affidato il ruolo di cerniera tra passato e futuro. Dimodoché la rottura con la tradizione esopica apparisse sì drastica, ma non repentina.

\* \* \*

2. Lo stesso non può dirsi per gli altri ingredienti della “rifondazione” albertiana. Il più vistoso è l'immissione massiccia di nuove realtà nella favola

<sup>8</sup> Gli apologhi X, XVIII, XIX, LXV hanno la misura di 1 rigo e frazioni; gli apologhi III, IV, V, XI, XIII, XIV, XVII, XX, XXII, XXVI, XXXII, XXXIV, XXXV, XXXVI, XLII, XLVI, LI, LXII misurano 2 righe e frazioni; gli apologhi VI, XII, XV, XXI, XXIII, XXIV, XXV, XXVII, XXVIII, XXXIII, XXXVII, LXVI, LXXII, LXXIV, LXXV, LXXXII, LXXXIII, LXXXVII, XCVI, XCVIII, C sono di 3 righe e frazioni; gli apologhi II, IX, XVI, XXX, XXXIX, XLI, XLIX, LVII, LXIII, LXVIII, LXX, LXXIII, LXVI, LXXVII, LXXVIII, LXXX, LXXXV, LXXXVI, XC sono di 4 righe e frazioni; gli apologhi XXXI, XL, L, LVI, LX, LXI, LXXI, LXXXI, LXXXVIII, LXXXIX, XCI, XCIII, XCIV sono di 5 righe e frazioni; gli apologhi XLIV, XLV, LXIX, LXXIX, XCII sono di 6 righe e frazioni; gli apologhi XLVII, LVIII, LXVII, LXXXIV, XCV, XCVII sono di 7 righe e frazioni; gli apologhi LV e XCIX sono di 8 righe; l'apologo I è di 9 righe e frazioni; l'apologo XXXVIII di 10 righe invece e frazioni. Ho preso a modello, per il conteggio, l'edizione più diffusa: L.B. ALBERTI, *Apologhi ed elogi*, a cura di R. CONTARINO, presentazione di L. MALERBA, Genova, Costa & Nolan, 1984, pp. 43-77.

<sup>9</sup> CARDINI, *Saggio di esegesi*, p. 342; ID, *Sui paratesti – II*, pp. 7-8, 12, 21-24, 39-43.

<sup>10</sup> Che, si badi, sono legati fra loro anche tematicamente: il primo insegna che non si deve rinunciare, per scontentezza, alla *pristinam...gravitatem*, il secondo che si va incontro alla rovina se si converte la *pristinam...gravitatem* in ossequio.

esopica. Sono desunte da ogni ambito (dai tre “regni” – animale,<sup>11</sup> vegetale,<sup>12</sup> minerale –,<sup>13</sup> dagli umani, soprattutto “tipi” o “caratteri”,<sup>14</sup> dalle professioni e dai mestieri,<sup>15</sup> dalla storia,<sup>16</sup> dalla letteratura,<sup>17</sup> dalle arti figurative e dall’architettura,<sup>18</sup> dalla mitologia e dalle personificazioni di concetti astratti,<sup>19</sup> dall’ambiente che ci circonda),<sup>20</sup> ma impressionante è l’incremento, tra i personaggi apologanti, degli oggetti che popolano il mondo degli artigiani e degli artisti oppure degli ambienti in cui vivono.<sup>21</sup> Dalle botteghe

<sup>11</sup> Tarlo (VIII), Moscerino (VIII), Lombrico (XI), Centopiedi (XI), Verme (XXIII), Farfalla (LX), Merlo (LXXIII), Pulcini di pavone (LXXIV: in Esopo e in Fedro figurano pavoni, non però *pulli* di pavone), Fuco (LXXIX), Coniglio (LXXXI), Pesce (LXXXIII: in AES. 23-24 Chambry figurano *pesci* [ἰχθύες], ma non hanno un ruolo attivo), Grillo (XCIV), Ciuchino (XCV: in Esopo l’Asino figura in molte favole, ma non il *pullus asellus*).

<sup>12</sup> Giglio (II), Saliunca (III), Pagliuzze (III), Arbusto (IX), Asparago (XXVIII), Zolle erbose (LV), Foglie di canna (LX), Albero (LXXXIV: anche in AES. 85 Chambry figura un albero [φυτόν], non però parlante), Arbusti (LXXXIV).

<sup>13</sup> Diamante (XLI), Rubino (XLI), perla (XLI), sale (XLII), ghiaccio (XLII), ambra (XLVI), Zolfo (XLII), Ottone (LIII), Carbone (*di legna*, LVII).

<sup>14</sup> Invidioso (X), Ambizioso (XII), Naufrago (XIII), Zoppo (XXV), Compratore (XXVII *ex* XXXII), Ragazza (XXXVIII), Mercante (XL), Scemo (XLI), Bambino (LIV, LXXXVI), Capofamiglia (LVII), Innamorato (LXXI), Osservatore (*di un albero genealogico*, LXXV), Destinataria di una lettera (XCI).

<sup>15</sup> Sacerdote/i (XLVII, XC), Orefice (LIII), Filosofo (LVIII), Fattore (LXXVII, LXXVIII), Fognaiolo (LXXXIX), Mugnaio (LXXXIX).

<sup>16</sup> Adriano (*forse l’imperatore romano*, XLI).

<sup>17</sup> Plauto (LXXX), Marziale (XCVIII).

<sup>18</sup> Zeusi (*pittura di*: XXVII *ex* XXXII), Cipreste (*i.e.* l’architetto Andronicus Cyrresthes: *orologio di*: XXXI *ex* XXX), Prassitele (LXVIII).

<sup>19</sup> Vesta (*tempio di*: XXIV), Eco (XXXVI), Nettuno (*statua di*: LXI; *cavalli e ruote del carro di*: XLVIII), Ninfe (LXII), Fauni (LXVII), Venere (*statua di*: LXVIII), Satiri (LXX), Minerva (*statua di*: XC), Priapo (XCII), Invidia (XCIII).

<sup>20</sup> Stella cometa (IV), acqua (XIV, XLII), olio (XXIV), ombra umana (XXVI), fuliggine (XXIX *ex* XXVIII), cenere (XXIX *ex* XXVIII), fumo (XXIX *ex* XXVIII), fiume (XLVII), fuoco (XLIX), piedi d’oca (LI), raggi di sole (LIV), ombra (LIV), onde (*di ruscello*, LV; *marine*, LXXXII), pane (LVIII), uovo (LVIII), voti (LXI), vessillo (LXIII), scintilla (LXV), nave (LXVI), scoglio (LXXXII), fango (LXXXVII), lago (LXXXVIII), lettera (XCI).

<sup>21</sup> Palla (I), Incudine (I), Officina (VII: anche in PHAEDR. III 8, 3 figura una *officina fabri*, non però apogante), Mantici (VII), Remi (XV), Timone (XV), Bicchieri (XVI), Altare (XVI), Urna (XVII), Zampogna (XVIII), Libro (XIX), Candelabri (XXI), Arco (XXII, LXXXVI: in AES. 338 Chambry c’è l’arciere e la freccia, ma non l’arco), pittura (*di Zeusi*, XXVII *ex* XXXII; *di re*, LXXXV), caraffa (XXX *ex* XXIX), scacchiera (XXX *ex* XXIX), dente (*di un orologio meccanico*, XXXI *ex* XXX), ruota (*di un orologio meccanico*, XXXI *ex* XXX), albero (*di nave*, XXXII *ex* XXXI), àncora (XXXII *ex* XXXI), gómene (XXXII *ex* XXXI), fazzoletto (XXXIII), tromba (XXXVI), laccio (XLIV), statua (*argentea di Mercurio*, XLVII; *di Nettuno*, LXI; *di Priapo*, XLVII; *di Minerva*,

degli artigiani provengono i due attori principali del primo apologo, la *palla* e l'*incudine*. La palla ci porta nel laboratorio di un calzolaio,<sup>22</sup> l'incudine ci introduce nell'officina di un fabbro, due di quelle botteghe che l'Alberti, uscendo di casa, volentieri frequentava non solo per imparare tante cose ma per trarne ulteriore stimolo all'assiduità negli studi.<sup>23</sup> La palla rinvia allo sport, e per l'Alberti, forse, alla modernità. Siccome saltella e rimbalza, è necessariamente piena d'aria, e quindi, così si pensava nel Quattrocento, un'invenzione recente.<sup>24</sup> Battista pedagogista e sportivo l'amava molto,<sup>25</sup>

XC), ruote (*del carro di Nettuno*, XLVIII), stoppe (*per tappare le falle delle imbarcazioni*, L), battenti (*della porta di un tempio*, LXXI), corda (*di arco*, LXXVI), fuoco (*chiamato, per metonimia, «Vulcanus»*, LXXX), corno (*adibito a lanterna*, LXXX).

<sup>22</sup> Il *follis*, che è il *pilae genus omnium maximum*, constando di pelle (o cuoio) sottile ammorbidita con allume, tagliata in triangoli poi cuciti fra loro e quindi riempita d'aria (Forcellini, s.vv. *follis* e *aluta*), necessariamente presuppone le mani e il trincetto del *sutor*.

<sup>23</sup> «Animi gratia e domo in publicum exiens, cum artifices omnes assiduos in tabernis versari ad opus intueretur, quasi gravissimo aliquo abs censore commonefactus, sepe domum repetebat, "Et nos quoque pro suscepto officio – inquiens – exercebimur"» (L.B. ALBERTI, *Autobiografia*, testo e nota al testo a cura di R. CARDINI, con la collaborazione di M. REGOLIOSI, in ID., *Opere latine*, a cura di R. CARDINI, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2010 [= ALBERTI, *Opere latine*], p. 996, § 84; "Per diletto era solito uscire di casa e andare fra la gente. Vedendo tutti gli artigiani stare assiduamente nelle botteghe intenti alle loro occupazioni, come se fosse stato ammonito da un qualche censore, tornava spesso a casa dicendo: 'Anch'io devo esercitarmi nel compito che mi sono assunto'"

<sup>24</sup> A proposito della «pilam lusoriam, vento, ut vulgus loquitur, plenam, si ventus esse aer qui non transeat potest» ("la palla per giocare, volgarmente detta piena di vento, se può chiamarsi vento l'aria che non passa attraverso"), Lorenzo Valla sostenne infatti: «Et si veteres pueros lusisse folle accepimus, tamen et aliud fuisse illud, et hoc multo artificiosius esse non dubium est, cuius inventum ad Marchionem Ferrariensem, qui proxime defunctus est, referunt» (L. VALLE *Gesta Ferdinandi regis Aragonum*, ed. O. BESOMI, Padova, Editrice Antenore, 1973, p. 201; "Sebbene sia noto che gli antichi, da bambini, giocassero a palla, è tuttavia indubitabile che è cosa diversa, e molto più ingegnosa, l'invenzione attribuita al marchese di Ferrara, recentemente defunto"). Ma, a quanto pare, questa invenzione attribuita a Niccolò III d'Este, sebbene Valla sia seguito *ad verbum* da Giovanni Tortelli nella voce *Horologium* del *De orthographia*, è priva di qualunque conferma (cfr. O. BESOMI, *Dai Gesta Ferdinandi regis del Valla al De orthographia del Tortelli*, «Italia medioevale e umanistica», 9 [1966], pp. 75-121: 119 e 93). Aggiungo che un elenco di diversi tipi di palloni e di giochi a palla è in MART. IV 19, 5-7.

<sup>25</sup> Scrive nel primo libro familiare: «usino e' nostri giovani la palla, giuoco antichissimo e proprio alla destrezza quale si loda in persona gentile» (L.B. ALBERTI, *Opere volgari*, a cura di C. GRAYSON, I-III, Bari, Laterza, 1960-1966-1973 [= ALBERTI, *Opere volgari*], I, p. 72, 12-14); mentre all'inizio del II dei *Profugiorum ab erumna libri* fa dire a Niccolò di Vieri de' Medici: «Nulla suol pari diletta qui Battista quanto l'essercizio; e vidilo io non raro lo 'nverno, perché fuori piovea, uscire da' libri ed essercitarsi colla palla in ogni moto e flessione e agilità» (L.B. ALBERTI, *Profugiorum ab erumna libri*, a cura di G. PONTE, Genova, Tilgher, 1988, p. 49, 16-19).

l'amava però anche Battista scrittore: lo dimostrano i due impieghi metaforici sparsi nelle sue opere.<sup>26</sup> Irreperibile nel *Corpus Aesopicum* è anche il terzo personaggio. Costui, pur essendo un *artifex*, non è un fabbro,<sup>27</sup> e sebbene sia “come un dio”, meno ancora è l'Artefice o Demiurgo platonico (δημιουργός),<sup>28</sup> è invece l'*homo faber* che modella le cose, che dà e trasforma le forme («veluti deus qui varias posset elargiri formas»), ed è quindi, presumibilmente, il riflesso di una proiezione albertiana, l'allegoria di *Humanitas*.<sup>29</sup> Dunque è manifesto che l'Alberti, stipandoli tutti e tre nel primo apo-

<sup>26</sup> La similitudine, presumibilmente di origine stoica, in *Divitie* 8-9 è applicata alla “ricchezza” («eiusmodi esse divitias in hominum vita veluti qui ludunt pila; non enim quod pilam diutius inter manus detineas, sed quod illam arte et ratione vicibus iactes atque loco apte retorqueas ad victoriam confert; ita et divitiarum non possessionem quidem, sed usum ad consequendam felicitatem conducere arbitror»); “nella vita dell'uomo la ricchezza è come il gioco della palla: per vincere non giova che tu la tenga in mano a lungo, ma che tu la lanci a turno con arte sapiente, e la respinga a turno con bravura; così della ricchezza penso che, per raggiungere la felicità, serva non possederla ma usarla”: L.B. ALBERTI, *Intercenales*, introduzione, edizione critica e commento a cura di R. CARDINI, in ALBERTI, *Opere latine*, pp. 167-618 [= ALBERTI, *Intercenales*]: 294; L.B. ALBERTI, *Intercenales. Editio minor*, introduzione e edizione a cura di R. CARDINI, traduzione di M.L. BRACCIALI MAGNINI, I-II, Firenze, Edizioni Polistampa, 2022 [= ALBERTI, *Intercenales. Editio minor*], I, pp. 86 e 87); alla “conversazione”, viceversa, nel *De iciarchia*: «darete luogo agli altri non con ostinata taciturnità – non voglio per levare un vizio che tu entri in un contrario vizio, – ma come chi giuoca alla palla a vicende, quando mandarla, quando aspettarla» (ALBERTI, *Opere volgari*, II, p. 236, 14-17). – Anche Cusano, in un dialogo redatto poco prima della sua morte (uscì nel 1463), usò la metafora del gioco della palla, «per spiegare» però «la tensione tra l'uomo e l'assoluto» (N. CUSANO, *Il Gioco della palla*, introduzione, traduzione e note di G. FEDERICI VESCOVINI, Roma, Città Nuova, 2001, pp. 28-29).

<sup>27</sup> Χαλκεύς, come in AES. 346 Chambry, è invece il *faber* dell'apol. LXXXIX. E sono entrambi ben caratterizzati con chiare allusioni al loro mestiere. Il fabbro dell'Alberti è estremamente sporco, quello di Esopo batte sempre: il martello sull'incudine quando lavora, i denti quando mangia.

<sup>28</sup> PLAT. *Tim.* 28 a, 41 a-42 b, 53 b, e *passim*.

<sup>29</sup> «Diverso parietis ordine quina quoque altera expicta signa succedunt. Namque loco primo mira imago adest pictae mulieris, cui plurimi variique unam in cervicem vultus conveniunt: seniles iuveniles, tristes iocosi, graves faceti, et eiusmodi. Complurimas item manus ex iisdem habet humeris fluentes, ex quibus quidem alie calamos, alie lyram, alie <e>laboratam concinnamque gemmam, alie pictum excul<p>tumve insigne, alie mathematicorum varia instrumenta, alie libros tractant. Huic superadscriptum nomen HUMANITAS MATER» (“Sull'altro lato della parete si trovano in sequenza, altre cinque figure dipinte. Al primo posto c'è la pittura di una donna dall'aspetto incredibile. Ha un'unica cervice ma in essa confluiscono molte e diverse facce: senili, giovanili; tristi, allegre; gravi, facete, e simili. Ha parimenti due sole spalle ma da esse discendono parecchie mani: alcune trattano penne, altre una lira, altre gemme cesellate con eleganza, altre pitture e sculture, altre strumenti matematici, altre libri. Sopra la donna c'è un'iscrizione: ‘Madre Humanità’”: ALBERTI, *Intercenales* [*Picture* 28-29], p. 301; ALBERTI, *Intercenales. Editio minor*, I, p. 94). Ho illustrato questo passo per più rispetti straordinario in R. CARDINI, *Alberti e i libri*, «Moderni e Antichi», 2-3 (2004-2005), pp. 101-36 [= CARDINI, *Alberti e i libri*]: 132-36.

logo, ha fin da subito apparecchiato al lettore un significativo antipasto di una delle principali novità della sua centuria: il fortissimo e inaudito incremento, nella favolistica esopica, di schegge di realtà quotidiana<sup>30</sup> e di proiezioni autobiografiche.<sup>31</sup> Ma se così è, allora la collocazione privilegiata che l'autore ha assegnato all'apologo della palla e dell'incudine già comincia ad apparire non immeritata.

La complessiva valutazione che Paolo Giovio, negli *Elogia virorum literis illustrium* (1546), fece dell'Alberti scrittore è tanto fondamentale quanto scarsamente valorizzata dai suoi studiosi.<sup>32</sup> È ovvio che il grande storico comense,<sup>33</sup> avendo concluso il primo *volumen* dell'opera («quo facto functorum imagines continentur») con un fermo appello alla strenua difesa della cittadella dell'eloquenza latina, l'unico primato che ancora restava all'Italia travolta dalla rovina militare e politica,<sup>34</sup> abbia preso in

<sup>30</sup> Castagna (XIV, XLII), olio (XXIV), ombra umana (XXVI), fuliggine (XXIX ex XXVIII), cenere (XXIX ex XXVIII), fumo (XXIX ex XXVIII), perla (XLI), fiume (XLVII), fuoco (XLIX), ghiaccio (XLIII), piedi d'oca (LII), raggi di sole (LIV), ombra (LIV), onde di ruscello (LV), pane (LVIII), uovo (LVIII), voti (LXI), vessillo (LXIII), scintilla (LXV), nave (LXVI), fango (LXXXVII), lago (LXXXVIII), lettera (XCI).

<sup>31</sup> Le prime, se si eccettuano l'*amphora* per il vino di III, 1 e la *lima* di IV, 8 (che già figurava in AES. 77 Chambry), del tutto assenti anche nelle *Fabulae* di Fedro; le seconde invece sensibilmente presenti nei proemi, negli epiloghi e ogni volta che lo scrittore interviene nelle vesti di *Auctor* o di *Poeta* o di *Phaedrus*, e tuttavia mai affidate a questa o a quell'altra maschera, e assai meno endemiche del risentito autobiografismo della centuria albertiana (cfr. CARDINI, *Sui paratesti – II*, pp. 22, 23-28, 32-33, 36-43). Ma soprattutto non si scordi che fino al 1596 Fedro circolò solo indirettamente e principalmente grazie al *Romulus*, la cui *Urform*, a stare all'ultima ipotesi, risalirebbe a «non oltre il III sec.» (G. ZAGO, *Intorno alla genesi e alla tradizione manoscritta del Romulus*, «Medioevo e Rinascimento», 30/n. s. 37 [2016], pp. 1-35: 16; ID., *Ancora sulla tradizione manoscritta di Fedro e del Romulus*, «Medioevo e Rinascimento», 31/n. s. 38 [2017], pp. 351-62; ID., *De Gabriele Faerno Phaedri exscriptore*, «Medioevo e Rinascimento», 35, n. s. 32 [2021], pp. 233-36). E nel *Romulus* degli interventi del poeta esclusivamente figura, pressoché irricognoscibile, il *Prologus* al II libro (*Der lateinische Äsop des Romulus und die Prosa-Fassungen des Phädrus*, kritischer Text mit Kommentar und einleitenden Untersuchungen von G. THIELE, Heidelberg, Carl Winter's Universitätsbuchhandlung, 1910 [= *Romulus*, Thiele], p. 82). Quindi l'Alberti nulla poteva sapere né di Fedro né della novità da lui introdotta nella letteratura esopica.

<sup>32</sup> Se ho ben visto fa eccezione, limitatamente al *De re aedificatoria*, F. BORSI, *Leon Battista Alberti*, Milano, Electa Editrice, 1975, p. 370.

<sup>33</sup> C. DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 200-201; ID., *Machiavellerie. Storia e fortuna di Machiavelli*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 411-44.

<sup>34</sup> «Tenemus enim adhuc (si fas est vel modeste gloriari, tota pene libertatis possessione spoliatis) syncerae & constantis eloquentiae munitam arcem, qua (si castis Musis placet) ingenuus Romani candoris pudor, adversus externos inexpugnabilis conservatur atque defenditur» (P. GIOVIO *Elogia veris clarorum virorum imaginibus apposita. Quae in Musaeo Ioviano Comi spectantur*, Venezia, Michele Tramezzini, 1546 [GIOVIO, *Elogia*], c. 77r: («Occupiamo infatti ancora saldamente (se è consentito, seppur modestamente,

considerazione esclusivamente gli scritti latini; nient'affatto ovvia è invece, prima ancora della valutazione, la selezione, sicura, rigorosa, azzeccatissima: *De re aedificatoria*, *De pictura*, *Apologi centum*, *Momus*. I giudizi da lui espressi su queste quattro opere<sup>35</sup> sono tutti notevoli, ma in questa sede importa il penultimo: «Extat etiam Apologorum urbanae gravitatis libellus, quo vel Esopum inventionis amoenitate superasse iudicatur».<sup>36</sup> Come anche e più chiaramente avviene per il romanzo («Momus, summae gratiae dialogus, ac ideo cum antiquis operibus multorum sententia comparandus»),<sup>37</sup> Giovio non pare esprimere un'opinione propria, bensì un'opinione altrui che egli condivide, e tuttavia, paternità a parte, afferma che il *Libellus apologorum* dell'Alberti è «faceta serietà» («urbanae gravitatis»), un ossimoro che in larga misura rispecchia le autodefinizioni dell'autore, pure quelle costantemente ossimoriche.<sup>38</sup> Siccome però, nel 1546, gli *Apologi centum* esclusivamente si leggevano, a stampa, negli *Opera albertiani* editi, quasi mezzo secolo prima, da Girolamo Massaini, è sicuro che questo giudizio di Giovio, o da lui soltanto condiviso, presuppone quello del Massaini: «centum Apologos non aspernandos ad Aesopum fabulatorem scriptoremque illum vetustissimum apologorum patrem».<sup>39</sup> Già il Massaini, lo si vede, aveva sostenuto che la centuria alber-

vantarsi a chi è stato spogliato quasi del tutto di ogni libertà) la fortificata cittadella dell'eloquenza pura e immutabile, che difende dagli stranieri e rende inespugnabile l'onore e la nobiltà dello splendore di Roma»).

<sup>35</sup> Quattro e non cinque perché è presumibile che il Giovio avrebbe selezionato e apprezzato anche le *Intercenales* se non fossero rimaste inedite fino al primo ma parzialissimo *specimen* (il I e il II libro, *Defunctus e Anuli*) compreso in L.B. ALBERTI *Opera inedita et pauca separatim impressa*, H. Mancini curante, Florentiae, J.C. Sansoni Editor, 1890, pp. 122-235.

<sup>36</sup> «Restano inoltre gli *Apologi*, un libriccino gravemente faceto, col quale si ritiene abbia superato, per la piacevolezza dell'invenzione, perfino Esopo» (GIOVIO, *Elogia*, c. 22r).

<sup>37</sup> «Il *Momus*, un dialogo di somma piacevolezza, e che perciò, a detta di molti, è degno di essere paragonato con le opere degli antichi» (GIOVIO, *Elogia*, c. 22r).

<sup>38</sup> Cfr. R. CARDINI, *Alberti o della nascita dell'umorismo moderno*, «Schede umanistiche», n. s., 1993, 1, pp. 31-85: 50, 54-60 dove sono analizzati i §§ 57-75 di *Corolle* e il § 4 del Proemio al romanzo (si leggono rispettivamente in ALBERTI, *Intercenales*, pp. 335-36 [ALBERTI, *Intercenales. Editio minor*, I, pp. 132-34] e in L.B. ALBERTI, *Momus*, testo, traduzione e note, nota al testo a cura di M.L. BRACCIALI MAGNINI (ALBERTI, *Opere latine*, pp. 1039-262: 1042).

<sup>39</sup> L. B. ALBERTI *Opera*, s.n.t. ma Firenze, Bartolomeo de' Libri, 1500 («cento apologhi da non disprezzare a paragone del celeberrimo favolista e scrittore Esopo, antichissimo padre dell'apologo»). Questo giudizio lo si legge nella dedica a Roberto Pucci, c. a4r. Il paratesto è stato riprodotto integralmente da Anicio Bonucci (L.B. ALBERTI, *Opere volgari*, per la più parte inedite e tratte dagli autografi, annotate e illustrate dal dott. A. B., I, Firenze, Tipografia Galileiana, 1843,

tiana, seppure a debita distanza, reggeva il confronto con l'*apologorum pater*. Ma Giovio va ben oltre. Secondo lui la "faceta serietà" del "libriccino" dell'Alberti addirittura "*vinceva*" («superasse»), «*inventionis amoenitate*», ossia "per la capacità di escogitare argomenti veri o verisimili",<sup>40</sup> e di esporli "in modo affascinante", "*perfino Esopo*" («vel Aesopum»). Dunque Giovio, al contrario del Massaini (e dei moderni studiosi), aveva ben compreso il significato vero del terzo e del quarto paratesto, il fittizio scambio epistolare, da pari a pari, perché entrambi dotati di «*ingenium*», tra Battista ed Esopo. Aveva perfettamente capito che l'Alberti, facendosi elogiare a quel modo dall'*apologorum pater*, si era di fatto incoronato nuovo Esopo, perché era convinto di avere quantomeno pareggiato il modello. Ne era convinto, evidentemente, anche il Giovio, che però fa un'aggiunta che neppure il diretto interessato aveva avuto l'ardire di fare. E l'aggiunta è che l'Alberti non soltanto aveva pareggiato il modello, l'aveva addirittura "*superato*". Cosicché un moderno aveva *vinto* un antico, l'aveva anzi vinto in casa, battendo, in un genere letterario, l'εὐρητής di quello stesso genere. È un apprezzamento nuovo e stupefacente, che tanto più appare stupefacente qualora si consideri che per chi lo formulò quella dell'Alberti era un'"età di barbarie" («obscuri rudique eius saeculo»),<sup>41</sup> e che, se si eccettua il Landino, bisogna aspettare la nostra epoca per incontrare, sull'Alberti *scrittore*, giudizi altrettanto superlativi. Ora, siccome, negli apologhi, l'*inventio* riguarda non solo gli argomenti ma anche i personaggi che li incarnano, perché pure loro sono *res excogitatae*, ne segue che l'enorme ampliamento, rispetto al *Corpus Aesopicum* e alla tradizione esopica, di schegge di realtà apologanti originalmente "scoperte" dall'Alberti e da lui subito esibite nel primo apologo, senza dubbio rispet-

pp. CCXXXV-CCXL) e da S. CARTEI, *La tradizione a stampa delle opere di Leon Battista Alberti* (Edizione Nazionale delle opere di Leon Battista Alberti, *Strumenti* 8), I-II, Firenze, Edizioni Polistampa, 2017, I, pp. 107-20. – In ordine alla datazione della stampa ho ristretto la tradizionale forbice 1497-1501 al 1500 ed ho avanzato una nuova interpretazione della dedica, della quale ho anche allestito l'edizione critica e commentata, in un recente seminario da remoto organizzato dal Centro di Studi sul Classicismo per i dottorandi in Italianistica del Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze ma aperto a chiunque. Il seminario (*Girolamo Massaini editore dell'Alberti*) si è tenuto il 20 giugno 2023.

<sup>40</sup> È la definizione di *inventio* secondo la *Rhetorica ad Herennium*: «*inventio est excogitatio rerum verarum aut veri similium*» (I 3).

<sup>41</sup> GIOVIO, *Elogia*, c. 4r.

ta il patto con il lettore stipulato nei paratesti, quello di procurargli piacere con le numerose novità introdotte in quel genere letterario.

\* \* \*

3. Meno originale, e tuttavia fondamentale, è invece il tema dell'apologo: l'umana incontentabilità e il desiderio che ciascuno ha di scambiare la propria condizione con quella di un altro. È un motivo, in sostanza, trito. Ma bisogna distinguere. La *μεμψιμοιρία* ("incontentabilità, tendenza a lagnarsi") è il XVII dei *Caratteri*, ma quella di Teofrasto non è scontentezza per la sorte che il destino ci ha assegnato, è piuttosto intrattabilità: consiste nel vedere in tutto ciò che ci capita l'aspetto negativo, in tutto ciò che ci viene dato ciò che manca, nell'interpretare malignamente le cortesie quasi fossero sgarbi, e così via.<sup>42</sup> Nella diatriba cinico-stoica, e poi in Orazio, la scontentezza concerne invece la condizione che ci è toccata, ed è un'insoddisfazione così acuta, perenne, ossessiva, da rendere la nostra sorte insopportabile, al punto da farci bramare di scambiarla con quella di un altro. Sennonché, a conti fatti, si preferisce la nostra. La prima satira di Orazio verte appunto su questo tema:

Qui fit, Maecenas, ut nemo, quam sibi sortem  
 seu ratio dederit seu fors obiecerit, illa  
 contentus vivat, laudet diversa sequentis?  
 «O fortunati mercatores» gravis annis  
 miles ait, multo iam fractus membra labore.  
 Contra mercator navem iactantibus Austris  
 «Militia est potior. Quid enim? Concurritur: horae  
 momento cita mors venit aut victoria laeta».  
 Agricolam laudat iuris legumque peritus,  
 sub galli cantum consultor ubi ostia pulsant;

<sup>42</sup> Basti l'inizio: «La scontentezza [*μεμψιμοιρία*] è biasimo contro convenienza di ciò che è largito, e lo scontento [*μεμψιμοιρος*] suppergiù un tale, che, quando un amico gli manda dalla sua tavola la porzione d'uso, dice in faccia al latore: "Non invitandomi, mi hai fatto torto della minestra e di quel po' di vinello". E mentre la mantenuta lo bacia, osserva: "Sarebbe strano che il bacio venisse dal cuore"» (TEOFRASTO, *I caratteri*, testo, introduzione, traduzione e commento di G. PASQUALI, II ed. curata da V. DE FALCO, Firenze, Sansoni, 1956, pp. 30-31: 30; §§ 1-3).

ille, datis vadibus qui rure extractus in urbem est,  
 solos felicis viventis clamat in urbe.  
 Cetera de genere hoc – adeo sunt multa – loquacem  
 delassare valent Fabium. Ne te morer, audi,  
 quo rem deducam. Si quis deus «En ego» dicat  
 «iam faciam quod voltis: Eris tu, qui modo miles,  
 mercator; tu, consultus modo, rusticus: Hinc vos,  
 vos hinc mutatis discedite partibus. Eia,  
 quid statis?», nolint. Atqui licet esse beatis.<sup>43</sup>

Questa agnizione a me pare sicura. Anche nell'apologo palla e incudine vorrebbero scambiarsi la sorte, ed anche nell'apologo preferiscono alla fine restare quello che sono. Le modalità del ripensamento sono invece diverse. La *mutatio partium* in Orazio è proposta da «un dio», ma la proposta provoca prima sconcerto e incertezza («Quid statis?») e poi un netto rifiuto («nolint»); nell'apologo, viceversa, a proporre al «simildio» la *mutatio partium* sono la palla e l'incudine, laddove è il «simildio» ad affermare che quella *mutatio* è impossibile, perché possibili sono soltanto le trasformazioni che non vadano oltre la natura di chi le chiede. L'incudine ad es. può essere trasformata in zappe, rastrelli, bidenti. Prospettive che però spaventano l'interessata, perché in tal modo non solo non migliorerebbe la sua condizione, ma perderebbe la «pristina amplitudo et gravitas». Coticché il rifiuto di cambiare stato e il conseguente consiglio alla palla di fare altrettanto, nascono dalla valutazione dei pro e dei contro che la *mutatio* comporta, e che l'Alberti esplicita, mentre Orazio, col *Quid statis?*, lascia solo intuire.

Del tutto originale, rispetto a Orazio, è invece la chiusa dell'apologo

<sup>43</sup> «O Mecenate, come mai nessuno / è pago della sorte che si è scelta / o impose il caso, ed esalta l'opposta? / «Fortunati i mercanti» dice il milite / sotto il peso degli anni ormai piegato / nel suo vigore dalle lunghe prove. / Al contrario il mercante, sulla nave / battuta dal libeccio esclama: «È meglio / fare il soldato! Infatti, ci si azzuffa / e in un istante si ha una morte pronta / o una lieta vittoria». L'avvocato / inneggia al contadino quando canta / il gallo, ed il cliente bussa all'uscio; / il contadino che, strappato ai campi, / poiché ha dato i garanti va in città, / dichiara beati solo i cittadini. / Sono tanti gli esempi, da fiaccare / anche la lingua loquace di Fabio. / Non ti trattengo, ascolta a che concludo. / Dicesse un dio: «Farò come volete: / tu ora milite, eccoti mercante, / e tu avvocato, eccoti in campagna. / Voi di qui, voi di là, scambiate i ruoli. / Ma come, state fermi?» Sì, rifiutano, / mentre potrebbero essere felici» (ORAZIO, *Tutte le poesie*, a cura di P. FEDELI, traduzione di C. CARENA, Milano, Mondadori, 2012 [1 ed. Einaudi 2009], p. 353).

(*et esse quod sis*), dall'Alberti aggiunta nella redazione posteriore,<sup>44</sup> e che è doppiamente importante: icasticamente innalza il livello filosofico dell'apologo, e ribadisce la scelta di affidare ad un personaggio, e non al lettore, il compito di cavare dal *mythos* l'*epimythion*. Ma a ben guardare neppure la chiusa è propriamente farina dell'Alberti, è bensì il penultimo precetto del decalogo "per rendere la vita più felice" che Valerio Marziale indirizzò all'amico Giulio Marziale, al quale, lungo i dodici libri degli *Epigrammata*, spesso rivolge le sue considerazioni sulla vita:

Vitam quae faciant beatiorem,  
iucundissime Martialis, haec sunt:  
res non parta labore sed relicta;  
non ingratus ager, focus perennis;  
lis numquam, toga rara, mens quieta;  
vires ingenuae, salubre corpus;  
prudens simplicitas, pares amici;  
convictus facilis, sine arte mensa;  
nox non ebria, sed soluta curis;  
non tristis torus, et tamen pudicus;  
somnus qui faciat breves tenebras;  
*quod sis esse velis nihilque malis;*  
summum nec metuas diem nec optes.<sup>45</sup>

Non escludo affatto che la sostanza del precetto che ho messo in corsivo si trovi anche in altri classici, greci e latini.<sup>46</sup> Ma l'agnizione è resa

<sup>44</sup> Cfr. *infra* n. 52.

<sup>45</sup> MART. X 47 («A rendere più felice la vita ecco quello che ci vuole, amabilissimo Marziale: un patrimonio non acquistato con la fatica ma ereditato; un campo non infruttuoso, un focolare sempre acceso; niente processi, rare cerimonie, una mente serena; un delicato vigore, un corpo sano; una prudente sincerità, amici di pari grado; ospiti socievoli, una tavola alla buona; notti sobrie ma spensierate; un talamo non austero e tuttavia pudico; un sonno che abbrevi le notti; essere contento di quel che sei senza cercare di meglio; non temere il giorno supremo, ma nemmeno desiderarlo», M.V. MARZIALE, *Epigrammi*, saggio introduttivo di M. CITRONI, traduzione di M. SCÀNDOLA, note di E. MERLI, I-II, Milano, Rizzoli, 1996, II, p. 837; con ritocchi).

<sup>46</sup> Uno degli anonimi referee di questo articolo mi suggerisce PHAEDR. I 3. Lo ringrazio tanto più che la favola (*Le rane chiedono un re*) l'Alberti certamente la conosceva, sia perché la trovava in *Romulus*, Thiele XXII, pp. 84-90, sia perché, secondo me, è tra gli ipotesti secondari di *Lacus*, il terzo apologo del decimo libro delle *Intercenales*. In ordine però al primo degli *Apologi centum* il

certa dal concorso di plurimi fattori. La fonte è plausibile perché nel primo saggio *Sui paratesti* ho fatto toccare con mano che la presenza e incidenza di Marziale sugli *Apologi centum* è capillare e per ogni rispetto cruciale.<sup>47</sup> Dunque un ennesimo prelievo da un autore tanto sfruttato non stupisce. Ma decisiva è l'identità di forma, di sostanza e di contesto tra fonte e derivazione. Tanto Marziale quanto l'incudine albertiana raccomandano di contentarsi di ciò che siamo e di non desiderare una sorte diversa da quella che ci è toccata, e la raccomandazione è formulata allo stesso modo, anzi con le stesse parole: «ac tibi quidem pile consulo, *malis* pervolando atque persiliendo homines in ludo et admiratione tui detinere et esse quod sis» // «quod sis esse velis nihilque malis». Si aggiunga che quel precetto, espresso in quella forma, si trova solo in Mart. X 47, 12 e che gli *Epigrammata*, fino al Boccaccio, che li scoprì,<sup>48</sup> per tutto il Medioevo circolarono esclusivamente nei florilegi. Nel XII-XIII secolo, traendolo appunto da qualche florilegio, Mart. X 47 fu citato e piegato a finalità devote da Thomas de Cobham e Pietro Comistore. Il primo,

concetto è solo molto parzialmente lo stesso. In comune i due apologhi hanno soltanto la scontentezza per la sorte che ci è toccata. Tutto il resto è diverso: a) la genesi e la destinazione della favola esopica tramandata da PHAEDR. I 3 sono esplicitamente politiche, traducono in apologo il passaggio, ad Atene, dalla libertà alla insopportabile tirannide di Pisistrato da cui gli Ateniesi vorrebbero liberarsi: tutto questo nell'apologo albertiano non c'è; b) in PHAEDR. I 3 non ci sono due soggetti intenzionati a scambiarsi la rispettiva condizione; c) in luogo del simildio albertiano che sconsiglia lo scambio delle parti, c'è Giove che, sornione, sorride (PHAEDR. I 3, 13), ma accontenta due volte le rane, prima spedendo loro come re un bastone e poi un serpente che le divora; d) nei due apologhi la conclusione è opposta: in Alberti c'è la consensuale rinuncia alla *mutatio sortium* perché la cosa migliore è contentarsi di ciò che siamo, in Fedro c'è al contrario il totale sterminio delle rane, perché così imparano: «furtim [...] dant Mercurio mandata ad Iovem, / adflictis ut succurrat. Tunc contra Tonans / "Quia noluitis vestrum ferre" inquit "bonum, / malum perferte". Vos quoque, cives, ait / hoc sustinete, maius ne veniat, malum» («sotto sotto / mandarono Mercurio a supplicare / il soccorso di Giove. Il Dio del tuono / disse: "Non sopportaste il vostro bene, / patite ora intero il vostro male". / Anche voi cittadini, tollerate / (concluse Esopo) il male del momento / che non ne venga un altro più pesante», FEDRO, *Favole*, introduzione, traduzione, note di E. MANDRUZZATO, Milano, Rizzoli, 1989<sup>6</sup>, pp. 106-09).

<sup>47</sup> R. CARDINI, *Sui paratesti degli Apologi centum di Leon Battista Alberti – I*, «Moderni e Antichi», II s., 2 (2020), pp. 213-65 [= CARDINI, *Sui paratesti – I*]: 236-41.

<sup>48</sup> R. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci nei secoli XIV e XV*, edizione anastatica con nuove aggiunte e correzioni dell'autore a cura di E. GARIN, Firenze, Sansoni, 1967 [I ed. Firenze, 1905], p. 33; F.-R. HAUSMANN, *Martialis, Marcus Valerius*, in *Catalogus translationum et commentariorum. Mediaeval and Renaissance Latin translations and commentaries. Annotated list and guides*, IV, Washington, The Catholic University of America Press, 1960, pp. 250-96: 251.

convinto che li avesse scritti un «philosophus», si limitò ai vv. 12-13,<sup>49</sup> il secondo invece (pure lui convinto che il poeta Orazio fosse un filosofo) largheggiò.<sup>50</sup> Ma che siano stati costoro i tramiti dell'Alberti è ipotesi improponibile.<sup>51</sup>

<sup>49</sup> «Aliud autem terrere potest hominem: quod unicuique est dies iudicii cum exit ab hac vita, quia tunc iudicatus est sive ad mortem, sive ad vitam. [...] Iste autem dies iudicii ideo terribilis est quia nescitur qua hora venturus est. Unde in Proverbiis: beatus homo qui semper pavidus est. Et in Ecclesiastico: fili memorare novissima tua et in aeternum non peccabis. Et philosophus ait, quod sis esse velis nichilque malis, summum nec metuas nec optes diem. Et alius philosophus ait: sicut pecus vivit qui se non cogitat moriturum» («Ma ciò che può terrorizzare l'uomo è tutt'altro: poiché a ciascuno, quando esce da questa vita, incombe il giorno del giudizio, perché è allora che è giudicato o alla morte o alla vita. [...] Il giorno del giudizio in tanto è terribile in quanto si ignora in quale ora avverrà. Da qui nei *Proverbi*: 'beato l'uomo che teme sempre' [*Pr* 28.14]. E nell'*Ecclesiaste*: 'figlio ricordati i tuoi giorni estremi e in eterno non peccherai' [*Sir* 7.40]. E il filosofo dice: 'devi essere ciò che sei e non devi bramare nulla di più, né devi temere né desiderare la morte' [Mart. X 47, 12-13]. E un altro filosofo dice: 'vive come una bestia chi pensa di non morire', *Summa de arte praedicandi*, cap. 2; cito da CLCLT5 – *Library of Latin Texts*; il prelievo da Marziale, qui in corsivo, è alla linea 977; anche le agnizioni, tra quadre, sono di chi scrive).

<sup>50</sup> «[...] Tria commendantur in melle. Est enim dulce, nec est dulcedo sicut dulcedo mellis; est mundificativum, est descendens. Contra enim naturam aliorum liquorum, quod grossum est in eo, et fæculentum superenatat? Quod liquidius descendit ad ima. Secundum hunc modum tria sunt, quae canonicis regularibus Pater Augustinus praestitit: mediocritas, castitas, humilitas: mediocritas confertur dulcedini, castitas mundificationi, humilitas descensui. Dulcedinem mediocritatis attendens philosophus, auream mediocritatem appellavit. Etenim *Fas est et ab hoste doceri* [HOR. *Od.* II 10]. Martialis quoque de dulcedine vitae mediocris ad filium Martialem scribens, ait: *Vitam quae faciunt beatitorem, / Jucundissime Martialis, haec sunt: / .....toga rara, ..... / Convictus facilis, sine arte mensa. / ... / Quod sis, esse velis* [MART. X 47] («Tre sono i pregi del miele: è dolce, né esiste dolcezza che parreggi la dolcezza del miele, è mondificativo, è discendente. Infatti, perché diversamente dalla natura degli altri liquidi, ciò che in esso è denso e melmoso sta a galla? Perché la parte più liquida scende in basso. Ispirandosi a questa modalità, tre sono le cose che Padre Agostino prescrisse ai canonici regolari: la moderazione, la castità, l'umiltà: la moderazione giova alla dolcezza, la castità alla purificazione, l'umiltà a scendere verso il basso. Il filosofo (è consentito infatti imparare anche dal nemico) prestando attenzione alla dolcezza della moderazione, definì *aurea la mediocritas* [HOR. *Od.* II 10. 5]. Anche Marziale scrivendo al figlio sulla dolcezza della vita ispirata al giusto mezzo, dice: 'A rendere più bella la vita, / amabilissimo Marziale, ecco quel che ci vuole: / ... rare cerimonie ... / ospiti socievoli, una tavola alla buona. / ... / essere contento di ciò che sei"', *Sermo XXX, In festo s. Augustini. Ad regulares*, Migne, PL, 198, pp. 1789-92: 1791; miei i rinvii – eccettuato quello a Orazio – e i corsivi nel testo).

<sup>51</sup> Agli scrittori e pensatori medievali da Francesco Petrarca, Niccolò Niccoli, Leonardo Bruni, Ermolao Barbaro e molti altri fu inflitto, si sa, un duro ostracismo. Dal primo libro familiare al *De equo animante* al *De re aedificatoria* in Alberti si constata all'opposto un progressivo riconoscimento della loro importanza. Fu anzi proprio in quest'ultimo capolavoro (il «libro De Architectura – scrisse il Landino – vince tutti gli scrittori del nostro secolo») che «Leone Battista» sostenne che è obbligatorio conoscerli, perché senza «leggere e approfondire» «anche i non buoni» scrittori medievali «che nel proprio argomento di studio abbiano lasciato scritto qualcosa», «nessuno» può illudersi di «possedere una sufficiente cultura letteraria», e dunque, a maggior ragione, di essere un

4. Una delle novità che la ricostruzione su basi più solide della storia redazionale della centuria albertiana ha portato alla luce, è che l'epilogo del primo apologo l'autore l'ha sensibilmente modificato. Nella redazione anteriore aveva scritto: «Malo – inquit illa [l'incudine] – pristinam amplitudinem et gravitatem servare ac tibi quidem pile consulo, malis pervolando atque persiliendo homines in ludo et admiratione tui detinere». Viceversa nella redazione posteriore e definitiva dopo *detinere*, e quindi in clausola, sì da conferirle il massimo rilievo, aggiunge la tessera prelevata da Marziale, *et esse quod sis*.<sup>52</sup> Ci si deve chiedere il perché. A mio parere le ragioni sono state diverse e tutte importanti. La prima, e più ovvia, è che all'Alberti la redazione anteriore non sembrava che avesse sufficientemente esplicitato l'assunto dell'apologo. Il prelievo da Marziale rimarca invece che chi, scontento della sorte che gli è toccata, vorrebbe cambiarla con quella di un altro, è uno che sogna l'impossibile, cosicché è «preferibile essere ciò che si è»; e lo rimarca con una *pointe* perentoria ed icastica, e dunque nello stile più conforme alla poetica enunciata nella dedica al Marescalchi.<sup>53</sup> La seconda ragione è che quel prelievo (l'ho già anticipato) innalza il livello filosofico dell'apologo. L'epigramma da cui *et esse quod sis* è carpito verte sulla «vita felice» ed è notoriamente gremito di motivi epicurei.<sup>54</sup> Rinviano ad esem-

vero e compiuto umanista («Nemo [...] se satis dedisse operam litteris putabit, ni auctores omnes, etiam non bonos, legerit atque cognorit, qui quidem in ea facultate aliquid scripserint, quam secuntur»: L.B. ALBERTI, *L'architettura [De re aedificatoria]*, testo latino e traduzione a cura di G. ORLANDI, introduzione e note di P. PORTOGHESI, Milano, Edizioni Il Polifilo, 1966, IX 10, pp. 855-57; cfr. CARDINI, *Alberti e i libri*, pp. 129-30. Il giudizio del Landino si legge nel commento dantesco, a *Purg.* VI 19). Sennonché che fra questi «non bonos» ci siano stati anche Thomas de Cobham e Pietro Comistore non risulta. E in ogni caso l'umanista per accedere a Marziale non aveva alcun bisogno di intermediari. Lo smontaggio dei suoi scritti dimostra che egli ebbe una conoscenza approfondita e capillare dell'intera opera di quel poeta.

<sup>52</sup> R. CARDINI, *Gli Apologi di Leon Battista Alberti. Preliminari all'edizione critica*, in *Cum fide amicitia. Per Rosanna Alhaique Pettinelli*, a cura di S. BENEDETTI, F. LUCIOLI, P. PETTERUTI PELLEGRINO, Roma, Bulzoni, 2015, pp. 155-75: 167-68, 169, n. 37.

<sup>53</sup> Si aggiunga che *malis...esse quod sis* se considerato, come si deve, nel suo contesto è una *pointe* epigrammatica con valenza strutturale, qualora invece (come anche è consentito) sia estrapolato è a tutti gli effetti un «segmento aforistico» «secco e lapidario» da annettere al manipolo così brillantemente evidenziato e illustrato da G. RUOZZI, *Segmenti aforistici nel De familia e negli Apologi*, in *Alberti umanista e scrittore. Filologia, esegesi, tradizione. Atti del Convegno internazionale del Comitato Nazionale VI centenario della nascita di Leon Battista Alberti* (Edizione Nazionale delle opere di Leon Battista Alberti, *Strumenti*, 3), I-II, a cura di R. CARDINI e M. REGOLIOSI, Firenze, Edizioni Polistampa, 2007, pp. 409-22: 419-22.

<sup>54</sup> Il primo commentatore umanistico ritenne epicureo l'intero epigramma: «Per munera vitae beatae se ipsum alloquitur & ex sententia Epicuri haec scribit» (D. CALDERINI VERONENSIS *Com-*

pio alla *Lettera a Meneceo* tanto la *mens quieta* e il *salubre corpus*, che sono «il compimento supremo della vita beata»,<sup>55</sup> quanto l'ultimo e fondamentale comandamento del decalogo: «non temere il giorno supremo, ma nemmeno desiderarlo» («summum nec metuas diem nec optes»). Insegna infatti Epicuro, che «la morte è nulla per noi, perché, quando noi siamo, la morte non è presente, e quando è presente la morte, allora noi non siamo», per cui «il sapiente non rinuncia al vivere, né ha paura del non vivere».<sup>56</sup> La terza ragione è che questo prelievo attiva una *callida iunctura* tra Orazio e Marziale, una *iunctura* che a sua volta genera, nell'apologo, una duplice *contaminatio*: di sette filosofiche (tra diatriba stoico-cinica ed epicureismo) e di generi letterari (tra satira, epigramma e favola).

Questa seconda *contaminatio* a mio parere è davvero rilevante, sia in sede storica, sia e soprattutto per la comprensione della genesi e della natura della centuria albertiana. Che nell'antichità l'epigramma si sia contaminato con molti generi, soprattutto con l'elegia, è ben noto. Ed è ugualmente noto che ci siano state diverse mescolanze con la favola, in entrambe le direzioni (epigramma-favola, e favola-epigramma).<sup>57</sup> Ma in età umanistica, ch'io sappia, prima del 1437 commistioni ci sono state solo tra epigramma e favola. Nella sua celebre raccolta epigrammatica dell'*Hermaphroditus* (1425) il Panormita non solo inserì molte elegie, ma anche una "mossa" esopica,<sup>58</sup> e due intere favole. In II XXXVI fa parlare un cavallo sfinito che si lamenta del padrone che gli lesina il cibo,<sup>59</sup> e in I XV riscrisse quella che, nel 1388, era stata narrata dall'umanista Giovanni Manzini della Motta per spiegare la reazione che in lui, e non solo in lui, provocavano gli scritti di Petrarca: prima di assaggiarli, diffidenza e disgusto, ma dopo averli delibati, l'impossibilità

*mentarii in M. Valerium Martialem*, [Venezia, Tommaso de' Blasi, 1482, c. 149v della numerazione moderna a matita]). Per A. FUSI, *La Musa epigrammatica di Marziale*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, VI, *I testi: la poesia*, Roma, Salerno Editrice, 2009, pp. 716-51: 748-49, epicureo sarebbe invece soltanto il v. 13.

<sup>55</sup> *Epist. Men.* 120 b, 128.

<sup>56</sup> *Epist. Men.* 125; DIOGENE LAERZIO, *Vite dei filosofi*, a cura di M. GIGANTE, I-II, Bari, Laterza, 1976, II, pp. 440-43.

<sup>57</sup> O. WEINREICH, *Zu Babrios 107 und Martial I, 20*, «Philologus», 86 (1931), pp. 370-72; S. MATTIACCI, *Favola ed epigramma: interazioni fra generi 'minori' (a proposito di Phaedr. 5, 8; Auson. epigr. 12 e 79 Green)*, «Studi Italiani di Filologia classica», 104 (2011), pp. 197-232.

<sup>58</sup> «Cur edat ille fimum vulpes quaesivit asellum» (A. PANHORMITAE *Hermaphroditus*, a cura di D. COPPINI, I, Roma, Bulzoni, 1990 [= PANHORMITAE *Hermaphroditus*], II VI, 27, p. 85).

<sup>59</sup> PANHORMITAE *Hermaphroditus*, pp. 132-36.

di staccarsene.<sup>60</sup> Panormita quella «*ridiculam...fabellam*» la piegò a significazione oscena e la indirizzò «ad Lepidinum»,<sup>61</sup> ossia a chi, in effetti, non mancava di spirito. Costui, l'Alberti, appena ventenne, per dileggiare la principale voga dell'Umanesimo di primo Quattrocento, la voga delle “scoperte”, aveva rifilato alla comunità umanistica la clamorosa giarda della *Philodoxeos fabula*. E per rendere la “scoperta” più credibile l'aveva infarcita di arcaismi e attribuita ad un antichissimo e fantomatico scrittore comico latino, appunto Lepidus. Dunque, anche dopo l'antichità, la favola aveva continuato ad interagire con l'epigramma: in una celebre raccolta epigrammatico-elegiaca principalmente modellata sugli *Epigrammata* di Marziale era addirittura penetrata una dozzina d'anni prima degli *Apologi centum*, e per giunta in un carne indirizzato al loro futuro autore.

Stando così le cose, è difficile sottrarsi all'ipotesi che lo spunto per contaminare Esopo con Marziale all'Alberti sia venuto da lì. Del resto, anche in ordine all'anomalo numero dei paratesti l'*Hermaphroditus* in certa misura ha fatto da modello alla centuria albertiana.<sup>62</sup> Se poi si tenga conto del pronunciato agonismo che ha sempre caratterizzato la sua personalità, non può stupire che, inserendo l'epigramma nella favola, Battista non soltanto abbia realizzato l'esperimento inverso a quello tentato dal Panormita, ma l'abbia realizzato in altro modo e più in profondità. Già lo fa intuire la tessera carpita a Marziale e aggiunta in seconda redazione al primo apologo. Quella tessera ha infatti una duplice funzione, concettuale ed architettonica. Da un lato conferma e potenzia il motivo desunto da Orazio, e dall'altro, ribadendo il ruolo cruciale di Marziale, funge da cerniera fra testi e paratesti. La forte presenza ed incidenza degli *Epigrammata* negli *Apologi centum*, e pertanto la pervasiva *contaminatio* di favola ed epigramma, è peraltro tangibile fin dalla “soglia”. Nella dedica il doppio paragone tra *Apologi e poma* e tra *Apologi e rosae* è una chiara allusione a tre epigrammi di Marziale,<sup>63</sup> laddove la dedica stessa insieme alla *subscriptio* certificano

<sup>60</sup> F. PETRARCA, *Le familiari*, edizione critica per cura di V. ROSSI, I. Introduzione e libri I-IV, Firenze, Sansoni, 1968 (1942<sup>1</sup>), pp. XXIX-XXX. La favola è stata esumata e tradotta da M. FEO, *L'avanguardia del Trecento*, «Quaderni petrarcheschi», I (1983), pp. 1-22: 18-19.

<sup>61</sup> PANHORMITAE *Hermaphroditus*, pp. 27-29.

<sup>62</sup> R. CARDINI, *Cui dono poma centum?*, in *Leon Battista Alberti. La biblioteca di un umanista*, a cura di R. CARDINI, con la collaborazione di L. BERTOLINI e M. REGOLIOSI, Firenze, Mandragora, 2005, pp. 127-32 (= CARDINI, *Cui dono*): 130.

<sup>63</sup> MART. IV 29, 3-4, VI 80, 1-2, XIII 127 (cfr. CARDINI, *Cui dono*, p. 128 e ID., *Sui paratesti* – I, pp. 238-40).

che il *libellus* è una strenna natalizia e che dunque ha avuto a modello il XIII e il XIV libro degli *Epigrammata*, gli *Xenia* e gli *Apophoreta*.<sup>64</sup> Il rifacimento dell'epilogo del primo apologo documenta invece che Marziale non si è arrestato sulla "soglia": l'ha varcata ed è penetrato nel testo. Ecco perché quel ritocco della redazione definitiva funge da cerniera, e siccome è una cerniera la sua portata è strutturale, anzi architettonica. Di decade in decade, sono numerosi infatti gli apologhi variamente indebitati con gli *Epigrammata* che legano in un *continuum* l'intero *opusculum*, dalla dedica alla *subscriptio*, dal primo apologo all'ultima decade, dove Marziale è pressoché dovunque.

\* \* \*

5. Tornando all'altra agnizione, viene da chiedersi per quale ragione l'umanista abbia ritenuto di dover aprire gli *Apologi centum* con il tema dell'umana scontentezza, e quindi esattamente come aveva fatto Orazio con le *Satire*. La risposta la dà Cristoforo Landino, il quale alla sua «interpretatio» della prima satira del primo libro premise questo "cappello":

Sapientissime profecto excogitatum est a poeta nostro suarum *Satyrarum* initium: nam volentem humana vitia reprehendere unde potius exordiri oportuit, quam ab humana stultitia, a qua tamquam a suo fonte omnia vitia derivantur? Quid autem stultius quam in vita degenda unumquemque suae conditionis poenitere, cum prudentis officium sit et ea quae in suo arbitrio sunt ita eligere, ut non sit deinceps poenitendum, et quae a fortuna ita proveniunt, ut vitari non possint, aequo omnino animo ferre; ac denique in omnibus rebus neque quicquam supra naturam nostram expetere, neque quae communia cum coeteris sunt recusare, praesertim cum ut ipse sapientissime in libro *Carminum* affirmat «Levius fiat patientia / quicquid corrigere nefas»:<sup>65</sup> Iure igitur exagitat vexatque huiuscemodi stultitiam, qua quidem ex mortalium mentibus sublata, omnes simus in summa tranquillitate futuri.<sup>66</sup>

<sup>64</sup> CARDINI, *Sui paratesti* – I, pp. 239-41.

<sup>65</sup> HOR. *Carm.* I 24, 19-20 «levius fit patientia / quicquid corrigere est nefas» («l'irreparabile diventa più lieve sopportandolo»).

<sup>66</sup> C. LANDINI *In Q. Horatii Flacci libros omnes interpretationes*, Florentiae, impressum per Antonium Miscominum, 1482, c. 172v («Il nostro poeta ha escogitato l'inizio delle sue *Satire* con straordinaria intelligenza e sapienza. Poiché si era ripromesso di criticare i vizi umani, da dove doveva cominciare più opportunamente che dall'umana stoltezza, dalla quale, come da una sorgente, derivano tutti i vizi? Nel corso della vita cosa c'è infatti di più stolto che ciascuno si penta della sua condizione? Compito del saggio è scegliere, tra le cose soggette al suo arbitrio, quelle di cui non si debba pentire

È ovvio che l'Alberti, nel 1437, non poteva conoscere il "cappello" del Landino, che è del 1482, ma la doppia imitazione oraziana, concettuale e architettonica, è evidente. Gli *Apologi centum* esordiscono esattamente come i *Sermones* di Orazio perché anche per l'Alberti, come poi per il suo scolaro Landino, Orazio «sapientissimamente» aveva aperto la sua raccolta di satire con il motivo dell'umana scontentezza perché era convinto che la non accettazione della propria sorte fosse la causa prima dell'«humana stultitia, a qua tamquam a suo fonte omnia vitia derivantur»,<sup>67</sup> cosicché, essendosi ripromesso di «humana vitia reprehendere», nessun altro esordio era migliore di quello. E difatti, nella centuria albertiana, che dall'inizio alla fine *reprehendit humana vitia*, non pochi sono gli apologhi riconducibili a quel motivo, non per nulla fondante per chi si riprometta un obiettivo satirico.<sup>68</sup>

\* \* \*

6. L'assioma epicureo desunto da Marziale già era in *Erumna*, e in una posizione ancor più privilegiata, anzi strategica: gli era infatti assegnato il ruolo di epilogo, e non, come negli *Apologi centum*, di prologo. Né è l'unica differenza. Nell'intercenale il motivo della *mutatio partium* l'Alberti l'aveva applicato a se stesso, e sia pure indossando la trasparente maschera di Philoponius. Sebbene scontento al pari della palla e dell'incudine della propria condizione, non era stato tuttavia lui a chiedere una *mutatio sortium*, né per ottenerla si era rivolto, come loro, ad un "simildio", gli era stata proposta da una divinità vera e propria, la Fortuna: Battista-Philoponius avrebbe potuto "scegliere di essere un qualsiasi altro uomo i cui vantaggi e svantaggi"

in futuro, e sopportare con animo assolutamente sereno quelle a tal punto soggette alla fortuna da non poter essere evitate. E finalmente, in qualunque situazione, il saggio non deve desiderare nulla che sia al di sopra della nostra natura, né rifiutare ciò che è comune a tutti gli altri, soprattutto perché lo stesso poeta, nei *Carmina*, con grande saggezza ha affermato: 'irreparabile diventa più lieve sopportandolo'. A buon diritto dunque maltratta e strapazza una siffatta stoltezza. Se fosse infatti eliminata dalle menti umane tutti potremmo vivere sommandamente sereni"). Nelle citazioni, qui e altrove, dagli incunaboli o dalle cinquecentine, ho seguito i criteri della filologia umanistica.

<sup>67</sup> Per la verità (non diversamente da Cic. *Tusc.* III 24; IV 82) nelle *Intercenales*, e segnatamente in *Felicitas* e nel frammento da me congetturabilmente intitolato <*Opinio*>, la «causa omnis» è l'*opinio*. Ma a ben guardare, la scontentezza per la sorte che ci è toccata, come implicitamente risulta da *Felicitas* (29) ed esplicitamente da *Erumna* (107, 126), da nient'altro dipende, in ultima analisi, che dall'*opinio*.

<sup>68</sup> Cfr. *infra* n. 82.

gli fossero sembrati “preferibili ai” suoi. “Non appena lo troverai”, incalza Fortuna, “vieni a dirmelo, e io ti farò subito prendere il suo posto”.<sup>69</sup> Ma pure lui, come gli scontenti di Orazio e come la palla e l’incudine dell’apologo, *nolit*, tant’è che all’invito di Fortuna a trovare qualcuno con cui scambiare la sorte si era ammutolito,<sup>70</sup> e pure lui, come faranno la palla e l’incudine, aveva concluso che si deve voler essere ciò che siamo, perché solo in questo consiste la saggezza: «Itaque sic statuo prudentis esse, se velle eum esse qui sit». <sup>71</sup> Sennonché Battista-Philoponius non si era fermato lì:

Bontà divina, quali riflessioni, subite e straordinarie, mi sono ora venute in mente per la prima volta a proposito di questa conclusione! Sarebbe troppo lungo elencare tutti coloro che, scontenti del posto in cui le consuetudini familiari li avevano collocati, sono andati in rovina per il loro desiderio di novità. Ma ci sarà un’altra occasione per passare in rassegna le situazioni e invenzioni bellissime che il mio talento mi fa intravedere.<sup>72</sup>

Fra l’intercenale e l’apologo ci sono pertanto significative differenze, e nondimeno il rapporto fra i due testi è assai stretto. Queste parole di Philoponius-Battista l’anonimo consolatore le chiosa così:

Conosco la tua intelligenza e perspicacia e so con quanta costanza ed energia sei solito applicarti: coticché ti è facile realizzare tutto ciò che intraprendi. Perciò, se non m’inganno, da quell’assioma saprai cavare argomenti degni e non comuni per le tue opere.<sup>73</sup>

Se dunque il “voler essere ciò che siamo” per l’Alberti di *Erumna* era al tempo stesso un approdo e un’immediata ripartenza, una conquista e

<sup>69</sup> «Concedo quidem ut quemvis hominum omnium seligas, cuius tu commoda et incommoda omnia malis tibi esse quam tua. Hunc aliquem ut primum compereris mihi renuntiato: faciam e vestigio ut eius statum assequare» (ALBERTI, *Intercenales. Editio minor*, I, p. 172, § 127).

<sup>70</sup> «Quid iam conticuisti tandem? An nondum quempiam comperisti?» (ALBERTI, *Intercenales. Editio minor*, I, p. 172, § 127).

<sup>71</sup> ALBERTI, *Intercenales. Editio minor*, I, p. 174, § 131.

<sup>72</sup> «Quam ad sententiam, superi boni, quos et memoria et mente celeres et mirificos ipse mecum discursus nunc primum feci! Longum esset enumerare omnes qui, male contenti vestigiis <in> quibus domestica instituta eos constituissent, rerum novarum cupiditate periere. Sed aliud erit ea pulcherrima, que ingenio et mente perspicio, enumerandi tempus» (ALBERTI, *Intercenales. Editio minor*, I, p. 174, §§ 131-32).

<sup>73</sup> «Novi perspicaciam ingenii tui et acre studium, ut, cuivis rei intendas, facile assequaris. Ea de re, opinor, dignam aliquam et insignem ad scribendum materiam hinc eris nactus» (ALBERTI, *Intercenales. Editio minor*, I, p. 174, § 133).

un programma per il futuro, necessariamente ne segue che gli *Apologi centum*, di circa un anno successivi e aperti con lo stesso assioma che fa da epilogo a *Erumna*, sono la prima applicazione di quell'ampio programma che lo scrittore si era ripromesso di realizzare traendo da quella conquista la "materia" per innumerevoli e "bellissime" invenzioni e situazioni. Ma anche ne segue che come la genesi interna delle *Intercenales* è un doppio *heri dicebamus* perché in esse per intero confluisce, ma enormemente potenziata e approfondita, la precedente esperienza e ricerca letteraria (l'Alberti "coscienza critica dell'Umanesimo" per la prima volta rivelato dal *De commodis litterarum atque incommodis* e l'umorismo che è la maturazione dell'originaria vocazione comica riversata nella *Philodoxeos fabula*),<sup>74</sup> così la genesi interna degli *Apologi centum* è anch'essa un *heri dicebamus*, perché la centuria comincia dove finisce *Erumna*, lo stadio che le *Intercenales* avevano raggiunto nel 1437 o l'anno prima.<sup>75</sup>

Fra le due opere c'è dunque uno stretto rapporto di continuità, tematico, ma anche e soprattutto di poetica. I frutti nati dal seme della "scoperta" enunciata in *Erumna* 131 sono parecchi e dall'Alberti disseminati in numerose sue opere, latine e volgari. Ma i disastri cui si va incontro quando, insofferenti della condizione che ci è toccata e di ciò che si è, ci si fa prendere dalla brama di novità, sono soprattutto esemplificati nelle opere più direttamente legate a quella "scoperta", le *Intercenales* e gli *Apologi centum*. Nei libelli da leggere *inter cenas et pocula* lo dimostrano *Lapides* e *Templum*, significativamente due apologhi pure loro.

In *Lapides* si legge:

Quidam rotundi et admodum volubiles lapides sese ex alta ripa in eum qui subterfluebat torrentem studio nandi precipitarunt. [...] Sed a nonnullis sui generis lapidibus, qui iampridem in hanc ipsam stultitiam natandi ceciderant, interpellati adhesere. «Et quidnam», inquit, «ne vero nos quod pulchre deceat sero atque intempestive prospeximus? Que igitur nostra usque in hanc diem detestanda fuit ignavia, qui quidem ripam aquis proximam incolentes tam commodam, tam dignam, tam ad perdiscendum facilem rem desidia nostra ignorarimus? Disputet tanta in voluptate prope atque officio nos non iam antea fuisse versatos». Tum ve-

<sup>74</sup> Per la documentazione di questa tesi cfr. ALBERTI, *Intercenales. Editio minor*, pp. XI-XII.

<sup>75</sup> Cfr. ALBERTI, *Intercenales*, pp. 196-97, 359-60, e ID., *Intercenales. Editio minor*, I, p. XX e p. 628.

terani lapides, cum hec audissent, «O stultissimi», inquit, «et procul dubio male consulti! Vosne, quod undarum secundo impetu effectum est ut res pro temeritate vestra paulum succederet, id vestra putatis posse fieri opera? Propediem quidem intelligetis, inepti, quantum intersit in antiquam posse ripam per otium et quietem consensescere in libertate, an *studio rerum novarum* vobis ignotam et a vestris moribus et consuetudine penitus alienam vite degende rationem inire. Tum quidem temeritatis vestre penitebit, cum luto et limo obsiti, squalentes, in sordibus immersi herebitis, aut per corruentem amnem provoluti, agitati collisque, nullam iniquissimorum laborum et gravissimarum difficultatum molestiarumque requiem aut intercedepedinem reperietis».<sup>76</sup>

E questo è invece l'avvio di *Templum*:

Fuerat, ut a maioribus nostris accepi, nobilissimum in Etruria ornatissimumque dee Tussis templum, vetustate religiosissimum structuraque omnium admiratione dignissimum, in quo sacrificia et dies non rarissimi multa celebritate et omnium finitimum concursu festi agerentur. *Quod sane templum forte in hanc usque diem perstitisset, ni mirum in modum casu quodam inaudito et admirabili corruisset*. Nam eventit quidem ut lapides, qui pro fundamentis templi substituti iacebant, *inepta quadam rerum novarum cupiditate* ducti in huiusmodi sermones inter se irrumperent [...].<sup>77</sup>

<sup>76</sup> “Desiderose di nuotare, alcune pietre, rotonde e adatte a rotolare, si buttarono dall’alto dell’argine in un torrente che scorreva sotto. [...] Ma poi si incagliarono, perché ostacolate da altre pietre dello stesso tipo che già da tempo, per la brama di nuotare, erano cadute nella stessa stupida trappola. ‘Perché mai – dicono – ci siamo accorte così tardi di ciò che è meglio per noi? Come siamo state maledettamente pigre fino ad oggi. Abitavamo una riva vicinissima all’acqua, e non ci siamo accorte, per colpa della nostra pigrizia, di una cosa così piacevole, così conveniente, così semplice da capire? C’è da vergognarsi a non aver sperimentato prima un piacere così grande, anzi quasi un dovere’. Allora le pietre che erano lì da tempo, sentendo questo, dicono: ‘Stolte e inconsulte che siete! Pensate forse che sia opera vostra un evento che invece, grazie all’impeto favorevole della corrente, è conseguenza della vostra avventatezza? Ben presto capirete, stupide, quale differenza ci sia tra l’invecchiare libere, nell’ozio e nella pace di una vecchia riva e l’affrontare, *per desiderio di novità*, un tipo di vita a voi sconosciuto e del tutto estraneo ai vostri costumi e alle vostre abitudini. Quando sarete coperte dal limo fangoso, quando, sporche, vi troverete immerse nel sudiciume, oppure quando, travolte, sospinte, fatte rotolare dal torrente che precipita, non troverete pace o riparo alle terribili fatiche, alle gravissime difficoltà e tormenti, allora vi pentirete della vostra avventatezza” (ALBERTI, *Intercenales*, pp. 317-18; ALBERTI, *Intercenales. Editio minor*, I, pp. 104-07; corsivi miei).

<sup>77</sup> “In Etruria, come ho appreso dai nostri antenati, esisteva una volta un tempio alla dea Tosse, assai splendido e ornato, oggetto di grandissima venerazione per la sua vetustà, e in tutto degno di ammirazione per la sua architettura; in esso si effettuavano riti sacri e numerose celebrazioni, molto frequentate e partecipate da tutti i popoli vicini. *Forse questo tempio avrebbe si-*

In ordine agli *Apologi centum* il legame tematico con *Erumna* 131 bastano a dimostrarlo, oltre a quello di esordio, quattro testi.

Il IV apologo dice:

Stella superba extra ordinem admirationem sui prebere desiderans in medio itinere, cum seorsum a ceteris delaberetur, extincta est.<sup>78</sup>

E parimenti il XXV:

Claudus quidam pedem sibi, ut equius pergeret, ex ea parte, qua esset prelongus, abscidi passus est. Quo abscisso, resupinus plorabat se ad pergendum omnino invalidum esse redditum.<sup>79</sup>

Ma anche il LIII verte sulla *mutatio sortium*:

Exposcente orichalco ut auri loco haberetur, «An tu – inquit argentarius – hanc vim ignis perferes quam sepius aurum subiit?» «Non tanti apud me est – inquit orichalcum – esse in pretio».<sup>80</sup>

Né diversamente il LXVI:

Navis, qua obeliscus maximus Romam esset advectus, quod audisset carinas Enee, ut primum solvissent a portu, deas maris fuisse effectas, ea spe in altum sese perditum excessit.<sup>81</sup>

*curamente resistito fino ai giorni nostri, se un caso inaudito e straordinario non l'avesse fatto incredibilmente crollare.* Accadde infatti che le pietre che costituivano le fondamenta, *spinte dal desiderio di novità*, cominciarono a fare tra loro discorsi di questo tipo [...]” (ALBERTI, *Intercenales [Templum 1-3]*, pp. 487-88; ALBERTI, *Intercenales. Editio minor*, pp. 306-07; corsivi miei).

<sup>78</sup> “La stella superba, desiderando destare ammirazione di sé, a metà strada si staccò dalle altre. Separata, cadde giù, e si spense”.

<sup>79</sup> “Un certo zoppo, per poter camminare in modo più regolare, lasciò che il piede della parte troppo lunga gli fosse amputato. Dopo l’amputazione piangeva, bocconi, per essere stato reso del tutto incapace di camminare”.

<sup>80</sup> “Siccome l’Ottone insistentemente chiedeva di essere apprezzato come l’oro, gli disse l’Orefice: ‘Te la senti di sopportare l’altissima temperatura cui molto spesso è sottoposto l’oro?’. ‘L’essere di valore – rispose l’Ottone – per me non vale una prova del genere’”.

<sup>81</sup> “La nave che aveva trasportato a Roma un grandissimo obelisco, avendo sentito dire che le navi di Enea appena uscite dal porto erano state trasformate in dee marine, nutrendo la stessa speranza prese il largo. Ma inabissò”.

Ma comune ad entrambe le raccolte anche è la vena satirica,<sup>82</sup> e comune è l'indissolubile mescolanza di *gravitas* e *urbanitas* individuata dal Giovio nella centuria e da chi scrive nei *libelli* delle *Intercenales*, cosicché è per queste tre ragioni che tutte e due fanno parte, insieme al *Canis*, alla *Musca* e al *Momus*, della «pentologia umoristica» dell'umanista.<sup>83</sup>

Ma queste continuità tematiche e di poetica (fra *Intercenales*, *Philodoxeos fabula* e *De commodis litterarum atque incommodis*, e fra *Apologi centum* e *Intercenales*), pur essendo soltanto due, non per questo sono accidentali o isolate: sono piuttosto sintomi dell'organicità e coerenza di due *corpora* tra i più "universali" e vari della letteratura non soltanto italiana. Ed anzitutto inducono a sfumare la tesi, risalente ad Eugenio Garin,<sup>84</sup> ma tuttora largamente corrente, secondo la quale chi nel pensiero dell'Alberti ricerca "archi di sviluppo", specie lineare, ha sbagliato autore. Evoluzioni (come pensavano ad esempio Cecil Grayson e Giovanni Ponte) dal cupo pessimismo e dall'«urto con la società» della gioventù al «bene e beato vivere» e all'operosa e serena accettazione della realtà della maturità e della vecchiaia, in Alberti in realtà non si danno. Ma è pur vero che quando le opere dell'Alberti siano analizzate e valutate integralmente e per quello che sono, ossia come opere *letterarie*, e non soltanto per il loro «pensiero», un incatenamento, ben documentabile, tra opera ed opera, esiste. E quindi, senza dubbio, esiste un percorso. Che poi questo percorso sia ideologicamente "positivo" oppure "negativo", «progressivo» o viceversa «regressivo», o piuttosto (come inclinerei a credere) "circolare" – e dunque in pieno accordo con la paradossale nozione di tempo che sottostà al mito fondativo dell'Umanesimo e del Rinascimento, le *renatae litterae* – è tutt'altro discorso.

<sup>82</sup> Che nelle *Intercenales* assume però le dimensioni e la violenza di un fiume in piena. Quanto alla centuria si vedano, *exempli gratia*, gli apologhi X e XXXII (ex XXVII).

<sup>83</sup> R. CARDINI, *Paralipomeni all'Alberti umorista*, «Moderni e Antichi», 1 (2003), pp. 73-86: 84; ALBERTI, *Intercenales. Editio minor*, I, pp. XVIII-XIX.

<sup>84</sup> E. GARIN, *Studi su L.B. Alberti*, in *Rinascite e rivoluzioni. Movimenti culturali dal XIV al XVIII secolo*, Bari, Laterza, 1975, pp. 131-94.

## ABSTRACT

R. CARDINI, *La palla e l'incudine* (L.B. Alberti, *Apologi centum*, I)

Il contributo, la prima analisi monografica dell'apologo di esordio della centuria albertiana, cerca di dare risposta ai seguenti interrogativi: perché il primo apologo, tra i più lunghi della raccolta e con la "morale" trasfusa nel "racconto", non rispetta il patto con il lettore stipulato nel secondo paratesto (massima brevità e abolizione dell'epimitio)?; perché mette in scena tre realtà apologanti (palla, incudine, *homo faber*) del tutto assenti nella tradizione esopica?; è meritato il giudizio di Paolo Giovo che definì gli *Apologi centum* con un ossimoro ("faceta serietà") e li ritenne «superiori» «perfino» a quelli di Esopo per l'*inventio* e per l'«affascinante» modo di esporre gli argomenti trovati? In ordine al tema (l'incontentabilità umana e il desiderio di scambiare la propria con l'altrui sorte) il contributo ha accertato che lo spunto proviene dalla prima satira di Orazio, contaminata però, nella redazione definitiva, con Marziale X 47, 12, già sfruttato in *Erumna* 131. Un'inedita contaminazione tra favola ed epigramma e una ripresa tematica che danno pratica attuazione al programma fissato in *Erumna* 131, cosicché la genesi interna non solo delle *Intercenales* (come altrove dimostrato) ma anche degli *Apologi* comporta un incatenamento tra opera ed opera, e dunque un percorso.

The work, the first one to analyse the opening apologue in Alberti's *Apologi centum*, attempts to answer the following questions: Why does the first apologue, one of the longest in the collection in which the "moral" is transfused into the "story", not maintain the pact stipulated with the reader in the second paratext (maximum brevity and no epimythium)? Why does it include three apologetic devices (ball, anvil, *homo faber*) that are completely absent from the Aesopic tradition? Is Paolo

#### ABSTRACT

Giovio justified in using an oxymoron (“*faceta serietà*” [playful seriousness]) to describe the *Apologi centum* and in considering them “superior” “even” to Aesop’s own works thanks to their *inventio* and the “fascinating” way they expound the arguments they contain? On the topic of mankind’s insatiable nature and the desire to swap one’s own fate with that of another, the author successfully argues that the inspiration comes from Horace’s first satire, albeit contaminated, in the final edition, by Martial X 47, 12, which Alberti had already used in *Erumna* 131. This produces an innovative contamination between fable and epigram and a renewed emphasis on the theme put into practice in the programme set out in *Erumna* 131, and thus the internal genesis not only of the *Interce-nales* (as shown elsewhere) but also the *Apologi* creates a link between one work and the other, and therefore a path.

KEYWORDS: Leon Battista Alberti; *Apologi centum*; Paolo Giovio; Aesop